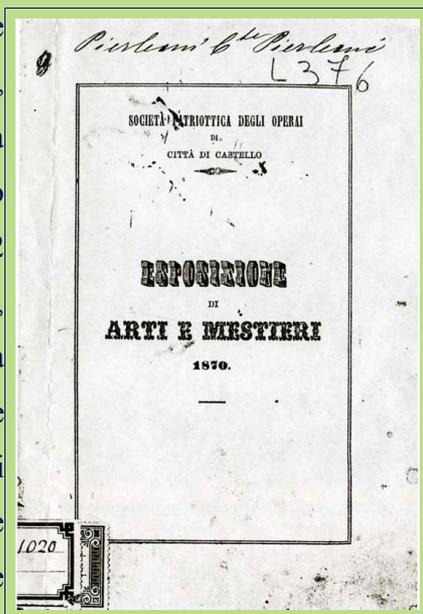


Industria e artigianato dall'Unità alla fine dell'800

Industria e artigianato dopo l'Unità

Sin dalla fine del 1860 le nuove autorità statali richiesero più volte informazioni sull'economia tifernate. Gli amministratori locali riferirono dell'esistenza di quattro cappellerie, tre lanifici ("ove si fabbricano panni di buona qualità"), di due istituti femminili ("la cui principale attività si è il tessere") e di un numero imprecisato di calzolerie e sartorie. Al di fuori del settore tessile, si citavano solo due cererie e la manifattura di una "gran quantità di bollette da scarpe", esportate anche "nelle piazze vicine" ¹⁶⁰. Si trattava di annotazioni sommarie, persino superficiali. Solo nel marzo del 1864 seguì l'invio di schede descrittive più dettagliate. Le minute conservate in archivio contengono probabilmente i dati richiesti dal ministero per la statistica industriale nazionale disposta alla fine del 1862. Riguardano i lanifici-tintorie Sinnati, Fabbi e Vincenti, le cappellerie Torreggiani, Loreti, Cesaroni, Raffaello Zanchi e Camillo Zanchi, l'officina di calderaio di Costantino Della Torre, la tipografia di Biagio Donati, la cereria dei fratelli Ortalli e la fabbrica di paste alimentari dei fratelli Buitoni, succursale dello stabilimento di Sansepolcro. Nell'insieme davano lavoro a 92 uomini, 114 donne e 19 fanciulli. Manca ogni riferimento alle filande. pochi anni prima ancora fiorenti. Non operava alcuna macchina a vapore ¹⁶¹. La documentazione lascerebbe intendere che altre attività artigianali non fossero considerate di consistenza tale da meritare una citazione. E' però difficile credere che proprio tutte le botteghe di calzolaio, sarto, fabbro e falegname impiegassero un numero inferiore ai tre lavoranti, compreso il proprietario, attribuiti alla tipografia Donati. Più probabilmente il Municipio non trovò la completa collaborazione degli artigiani per il rilevamento statistico ¹⁶².



Provocavano tanta riluttanza timori d'ordine fiscale ¹⁶³. Alcuni anni dopo la Camera di Commercio ed Arti di Foligno lamentò che per tale ragione le era risultato "sempre impossibile" redigere un profilo statistico dell'economia umbra e indusse la prefettura a premere sui sindaci perché fornissero le informazioni, assicurando che si trattava di un "lavoro assolutamente scientifico e punto fiscale" e autorizzandoli a "tacere nei quadri i nomi degli industriali" ¹⁶⁴. Risalgono con molta probabilità a quel 1877 degli appunti manoscritti municipali che contribuiscono solo parzialmente a tracciare un nuovo quadro dell'industria manifatturiera. Vi si elencavano sette cappellerie, con 37 addetti maschi, 16 femmine e 11 fanciulli. Tornava a essere citato l'opificio per la trattura della seta di Giosuè Palazzeschi,

che dava lavoro stagionale a 75 donne, mentre per la filatura e tessitura di lana e materie miste veniva ricordato solo lo stabilimento di Guglielmo Vincenti, fonte di occupazione per pochi operai ¹⁶⁵. Per quanto lacunoso, quel rilevamento statistico sottolineava la latente crisi dell'insieme del settore tessile. Di lì a poco la decadenza avrebbe travolto anche quelle cappellerie che ancora mantenevano un indubbio rilievo.

L'anno dopo si tenne a Città di Castello la prima Esposizione Agricola Industriale dell'Alta Valle del Tevere. L'aveva ideata il Patto di Fratellanza fra le società di mutuo soccorso, che fin dal suo sorgere s'era prefisso di promuovere il "miglioramento morale e materiale dell'Operajo" e di "procurare un maggiore sviluppo delle industrie esistenti, aprire la via e togliere gli ostacoli che si frappongono per introdurre delle nuove" ¹⁶⁶. L'Esposizione del 1878 dava concretezza alle aspirazioni di crescita economica sempre espresse dal fertile associazionismo solidaristico tifernate. Nel contempo, proprio il notaio Eugenio Mannucci, che per l'occasione scrisse una guida storico-artistica della città, si fece interprete dello sconforto degli intellettuali più coscienti per la scarsa incidenza delle attività manifatturiere: "In fatto di officine e stabilimenti industriali poco di notevole offre Città di Castello, essendo la principale sua industria quella agricola; ed è deplorabile che manchi nei cittadini l'iniziativa anche per l'industria manifatturiera, alla quale non mancherebbero gli elementi nelle produzioni del suolo e le forze motrici nell'abbondanza di acque e combustibili" ¹⁶⁷.

Mannucci non poteva immaginare che proprio quello Scipione Lapi che pubblicava la sua *Guida* sarebbe diventato di lì a poco il principale industriale cittadino ¹⁶⁸; né che quella stessa Esposizione avrebbe dato la spinta decisiva per vedere la valle finalmente solcata da una linea ferroviaria.

[...]

Industria e artigianato nell'ultimo ventennio dell'800

Il censimento nazionale del 1881 permette di tracciare un primo dettagliato quadro statistico delle attività professionali dei tifernati.

Su una popolazione di diritto di 24.491 unità, ben 11.218 individui erano dediti all'agricoltura, 707 alla pastorizia, 95 ad attività affini. Gli addetti dell'industria manifatturiera ammontavano a 1.736, tra cui 593 donne. Si trattava per lo più di abitanti della città, che allora ne contava 5.796; solo 277 di questi addetti operavano in campagna. Le 8 cappellerie occupavano 75 persone; 26 erano impiegate nelle due tipografie - quasi tutte alla "Lapi" -, 25 nelle fornaci. Nei settori tradizionali dell'artigianato emergeva un'accentuata frammentazione di unità produttive: erano padroni di bottega 73 dei 190 calzolai, e così pure 58 dei 115 falegnami, 53 dei 109 fabbri ferrai e 7 dei 35 "chiodaioli". Si trattava nella maggior parte dei casi di attività prettamente urbane: avevano il loro laboratorio in città tutti i maniscalchi, i calderai, gli ottonai, i meccanici, gli armaioli, le modiste, gli ebanisti, i "facocchi", i bastai, i sellai, i barilai, i funaioli e i vasai ¹⁷³. Altri artigiani erano maggiormente diffusi in tutto il territorio comunale: tra i padroni di bottega si censirono in campagna 35 fabbri ferrai, 23 falegnami, 20 calzolai; vi

vivevano anche 21 segatori su 38.

Riguardo agli altri settori con rilievo occupazionale, nell'edilizia lavoravano 90 muratori e 33 scalpellini; nel tessile si contavano 44 sarte e 24 sarti padroni di bottega, con 106 dipendenti, e 3 tintori, con 12 operai. Ma le varie specializzazioni in quest'ultima branca - includendovi anche alcune attività svolte in ambito domestico - davano lavoro a 309 persone, nella quasi totalità donne ¹⁷⁴.

Altre fonti documentarie offrono spunti di rilievo per valutare l'evoluzione dell'industria e dell'artigianato a Città di Castello. Nel 1882 il Municipio compilò le *Notizie Credito e Industriali* del mandamento. Il prospetto, insieme ad altre annotazioni riferibili ai primi anni '80, rivelava l'ormai inarrestabile decadenza delle attività che nei decenni precedenti avevano prodotto ricchezza e occupazione. L'industria delle cappellerie - "una volta sì fiorente" - veniva considerata



"ormai estinta". La concorrenza delle "fabbriche a vapore nazionali" aveva messo a nudo la fragilità degli opifici tifernati, incapaci di investire in nuove tecnologie. Manteneva un certo rilievo, per quanto assai ridimensionata, solo la cappelleria di Giuseppe Torreggiani, alla quale si attribuivano 8 addetti ¹⁷⁵. La filanda Palazzeschi esisteva ancora, ma dava lavoro solo per pochi mesi a una trentina di operaie. Tra i lanifici e tintorie, quelli di Sinnati e di Fabbi s'erano ridotti a ben poca cosa, con quattro dipendenti in tutto e scarso lavoro; una consistenza appena più rimarchevole aveva lo stabilimento Vincenti, con circa 10 operai. Si sperava nel nuovo opificio di tessitura di cotone di Giuseppe Duranti ("un'industria sorta da poco ma che potrà prosperare"); invece dovette sospendere la produzione per carenza di manodopera femminile. Eppure altre fonti contemporanee sottolineavano la pratica diffusissima della tessitura casalinga ¹⁷⁶.

Al di fuori dell'ambito tessile, avevano assunto un apprezzabile rilievo occupazionale l'officina meccanica di Guglielmo Vincenti ("va ogni giorno allargandosi", "dà lavoro continuo a circa 15 operai") e soprattutto la tipo-litografia di Scipione Lapi: "E' uno stabilimento che va acquistando credito ed ha commissioni da varie parti del Regno. Sembra destinato ad un prospero avvenire. Dà lavoro continuo a circa 25 operai" ¹⁷⁷. Solo il costante e imprevedibile sviluppo della "Lapi" infondeva un po' di ottimismo in un'epoca segnata dalla preoccupazione per la carenza di attività industriali. Nel 1887, in risposta a quesiti ministeriali, il Comune dichiarò che, al di fuori di quello stabilimento, non esistevano in città "opifici nello stretto senso della parola" ¹⁷⁸.

L'anno prima il Comitato di Fratellanza tra le associazioni di mutuo soccorso, preoccupato per la "quasi assoluta mancanza" di attività manifatturiere, aveva lanciato un appello agli "industriali capitalisti", anche forestieri, perché investissero nella valle. Sottolineò i vantaggi che essa offriva: "Mano d'opera a buon prezzo, fitti e viveri modicissimi; elementi per motori, ad acqua e a vapore,

come legna e lignite, abbondanti [...]". Vi si legge inoltre: "Tra le industrie vagheggiate sarebbe quella di una fabbrica a vapore di cappelli di feltro, per riparare alla decadenza delle numerose fabbriche a mano, che esistevano, le quali davano lavoro a numerosi operai, ora rimasti sul lastrico, perché le medesime vennero schiacciate dalla crescente applicazione della meccanica all'industria" ¹⁷⁹.



Per aprire prospettive di sviluppo industriale si stava dando da fare anche la Cassa di Risparmio. Nel 1883, sulla scia dell'entusiasmo per l'imminente costruzione della ferrovia, aveva deliberato di non limitare i propri interventi alla "carità somministrata a fondo perduto", bensì di "agevolare l'impianto e lo sviluppo di nuove industrie manifatturiere, vere fonti di beneficenza per le classi lavoratrici". Aveva quindi istituito una forma di credito speciale a favore di quanti si fossero adoperati ad avviare "una industria capace di dare lavoro a non meno di dieci operai" ¹⁸⁰. Probabilmente nessun imprenditore beneficiò del sussidio, perché la documentazione successiva non ne fa alcuna menzione.

Nel 1886 il periodico "La Scintilla" pubblicò un commento avvilito sulle cause della mancata crescita economica: "[...] i castellani hanno in generale l'inerzia radicata nelle ossa. [...] Molti che avrebbero buon volere non hanno polso; [...] i ricchi che potrebbero, non si curano; dunque come volete che l'industria fiorisca qui?" ¹⁸¹

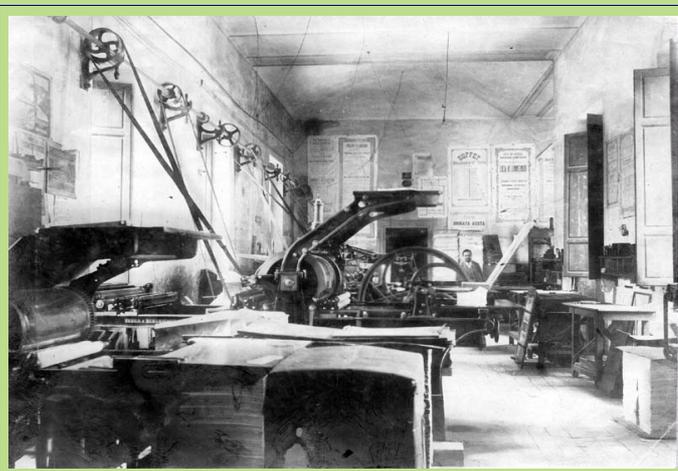
Non meritavano certo considerazioni così sconfortanti quegli artigiani che, sebbene competenti nel loro mestiere, venivano frustrati dai limiti oggettivi del mercato locale e non potevano investire per carenza di capitali. Che vi fossero preziose energie imprenditoriali, bisognose di sostegno e di fortuna, lo dimostravano personaggi come il fabbro Guglielmo Vincenti - titolare anche del lanificio e di un molino - e soprattutto Scipione Lapi; questi, avviando l'attività tipo-litografica per pura passione, avrebbe dato un impulso straordinario alla storia dell'industria di Città di Castello ¹⁸².

Scipione Lapi

La vicenda di Lapi, stimato ingegnere e professore di matematica ¹⁸³, è emblematica di come le sorti di un piccolo centro di provincia possano essere profondamente segnate dalle intuizioni e dalle capacità di personaggi carismatici. Il suo laboratorio litografico, sorto nel 1872 in primo luogo per produrre autonomamente gli stampati necessari all'attività di ingegnere, assunse in breve tempo personalità e dimensioni tali da sospingere il suo fondatore verso giustificate ambizioni tipografiche ed editoriali. Proprio nella prima metà degli anni '80, quando insieme al collega Gigli progettava il tracciato dell'Arezzo-Fossato di Vico, Lapi allacciava quei rapporti intellettuali - specialmente con Raffaele De Cesare, Luigi Morandi e Ruggero Bonghi - che gli avrebbero permesso di dare prestigio all'attività editoriale e di attrarre nuovi autori di interesse nazionale.

Questo atipico imprenditore, con la sua iniziativa industriale e culturale e con la "sua" ferrovia, contribuiva così in modo straordinario a far uscire Città di Castello dal secolare isolamento. I 25 operai del 1882 divennero 49, tra cui 8 donne, nel 1884 e raggiunsero il numero di 102 nel 1893, quando lo stabilimento era "il più importante" dell'Umbria: "[...] al lavoro di tipografia unisce quello della litografia e cartografia, operandovisi inoltre la fondita di caratteri, la fabbricazione di filetti di ottone, la stereotipia e la galvanoplastica" ¹⁸⁴. Con i suoi 105 addetti, su un totale di 313 nell'intera Umbria, Città di Castello era diventata la principale piazza tipografica regionale ¹⁸⁵. Si trattava di un evento rimarchevole, ove si considerino gli ardui ostacoli superati da Lapi, specialmente prima della costruzione della ferrovia: la lontananza dai grandi centri di cultura e dai fornitori di materie prime, le difficoltà di trasporto, la mancanza di una tradizione industriale tipografica.

Qualche tempo prima il sindaco tifernate aveva inviato a Lapi un caloroso attestato di gratitudine: vi si esprimeva "lode sincera e meritata non all'editore, ma all'uomo di cuore, a quegli che cerca di rendere meno penosa la vita a chi non ebbe la fortuna di nascere in prospera condizione" ¹⁸⁶. Il sindaco si faceva interprete della riconoscenza della cittadinanza non solo per i cospicui benefici occupazionali apportati dall'azienda, ma anche perché essa si stava affermando come centro di iniziative economiche, previdenziali e culturali e scuola di lavoro e di vita per decine di tipografi.



Sin dai primi anni Lapi aveva cercato di inculcare nei giovani dipendenti lo "spirito di previdenza", facendo sì che tutti avessero un proprio libretto di credito alla Cassa di Risparmio ¹⁸⁷. L'iniziativa assunse poi una forma più originale, con la costituzione di una Cassa aziendale nella quale gli operai versavano il 5% della paga; veniva loro corrisposto un interesse del 4% e potevano ritirare i risparmi a fine anno o in casi di necessità. Nel 1889, inoltre, Lapi li aiutò a costituire la Società Cooperativa di Consumo ¹⁸⁸. Da allora, per 19 anni, ogni domenica mattina essi avrebbero così avuto la possibilità di rifornirsi di generi di prima necessità a prezzi di convenienza. In quei fervidi anni la Scuola di lingua francese e di canto corale istituita nella fabbrica sottolineò ulteriormente il desiderio di emancipazione culturale che accomunava imprenditore e maestranze.

Tali iniziative videro la luce proprio in virtù del forte legame tra Lapi e i suoi dipendenti. Considerando l'azienda come una vera e propria famiglia, l'imprenditore finì con il sentirsi in un certo senso "tradito" ogni qualvolta gli operai venivano sedotti dalla tentazione di organizzarsi sindacalmente. Quando presero l'iniziativa alcuni attivisti forestieri, nel 1885 e 1896, le aggregazioni sindacali non si rivelarono ancora mature in città, nemmeno nella sua industria più cospicua ¹⁸⁹. Il basso livello dei salari veniva accettato anche dalle maestranze come un inevitabile prezzo da pagare per assicurare lo

sviluppo dello stabilimento e godere così di una prolungata occupazione. Il periodico repubblicano "La Scintilla" nel 1885 si dichiarò convinto che l'affetto dei tipografi per Lapi sarebbe cresciuto a dismisura quand'egli, "sormontate le difficoltà che sogliono attraversare l'impianto di nuove industrie, [avrebbe potuto] dare un salario più adeguato ai suoi operai" ¹⁹⁰.

Il successo di Lapi a livello nazionale poggiò quindi su una politica aziendale che cercò di coniugare "qualità del lavoro e modicità dei prezzi" ¹⁹¹. Attrasse tecnici di valore - tra cui il litografo svizzero Enrico Hartmann - e curò che ogni prodotto fosse esteticamente apprezzabile e di fattura inappuntabile. Ciò implicava costi elevati, solo parzialmente compensati dai proventi dell'attività tipografica più commerciale. Ne conseguì una crisi finanziaria che travagliò lo stabilimento dal 1893 fino a ben oltre la morte del suo fondatore, avvenuta 10 anni dopo. I debiti non gli impedirono di continuare a pensare in grande, di lanciare nuove fortunate iniziative editoriali (su tutte la ristampa *dei Rerum Italicarum Scriptorum* del Muratori), di mantenere un mercato vasto e fedele e di continuare a dare lavoro a un centinaio di persone.

La centralità della "Lapi" nella vita cittadina trovò un'espressione fisica anche nella sua definitiva sistemazione al primo piano di palazzo Vecchio Bufalini, in "piazza di sopra". Non erano trascorsi molti anni dal montaggio del primo torchio litografico nell'angusto laboratorio di casa Borrani, in via XI Settembre. Ora il complesso macchinario della tipografia, stipato nei locali dell'antico palazzo e mosso da una caldaia a vapore della forza di 5 cavalli, rappresentava quanto di più moderno Città di Castello poteva vantare e il ponte più reale mai aperto verso un avvenire di progresso ¹⁹².

Del resto, i dati statistici del 1893 inequivocabilmente sottolineavano la rilevanza assoluta della tipografia nell'asfittico scenario manifatturiero tifernate. Vi lavoravano 105 dei 191 addetti censiti



nell'industria. Per il resto, i cinque opifici di tessitura e tintoria contavano appena 20 dipendenti, le due cappellerie 10, la fabbrica di cera di Giuseppe Pasqui 6, le quattro fornaci 10, la fabbrica di acque gazzose 3, le due fabbriche di

paste alimentari (fra cui la succursale della "Buitoni") 5, la segheria di legname 2; vi erano inoltre 10 frantoi, con una trentina di addetti, impiegati però solo per una media di 40 giorni all'anno ¹⁹³. Giova però ricordare che tale elenco di aziende non includeva alcune imprese di una certa consistenza: in campo meccanico, quella di Guglielmo Vincenti, con almeno 15 operai, e l'officina della Ferrovia Appennino Centrale, che non sappiamo quanti lavoratori impiegasse.

¹⁹⁰ ACCC, *Risposte al questionario dell'Intendente Militare*, 9 dicembre 1860; *Lettera*, 6 agosto 1861.

¹⁹¹ Cfr. *ibidem*, *Lettera della prefettura*, 12 marzo 1864 (sollecitava l'invio "di tutti gli elementi raccolti sulla statistica industriale nazionale disposta fin dal 9 dicembre 1862"); *Minute di schede della Statistica dell'Industria Manifattrice*, Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, Anno 1861 (riferite agli stabilimenti Zanchi, Della Torre e Buitoni); *Minute di schede inviate dal Municipio con lettera del 20 maggio 1864*. Quanto alle macchine a vapore, ancora alla fine del

decennio, il sindaco Tommasini Mattiucci dichiarava: "Non vi sono opifici con macchine a vapore"; ibidem, *Risposta del sindaco a questionario*, 27 febbraio 1870.

¹⁶² Lo farebbe pensare una lista senza data, ma contemporanea, di 40 di essi, ai quali fu recapitata una non meglio precisata "scheda". Include, oltre a quelli - già ricordati - che segnarono i dati, i cappellai Angelo Allegrini e Benedetto Leomazzi; i calzolai Ermete Carletti, Ventura Boriosi, Benedetto Cesarotti, fratelli Martucci e Stefano Montani; i fornaciai Florido e Vincenzo Panari, Lorenzo Pierini e Valentino Serafini; il fabbro Giacomo Ricci; inoltre Giuseppe Pasqui, Luigi Maioli, la Congregazione di Carità e alcuni "bollettari" non nominati. Altri cognomi sono difficilmente decifrabili.

¹⁶³ Il sindaco Matteucci così spiegò la "renitenza" degli imprenditori: "[...] le migliori assicurazioni dell'ufficio non valgono a persuadere taluni - e forse la maggior parte - che la statistica suddetta non abbia scopo fiscale"; ibidem, *Lettera del sindaco alla Camera di Commercio ed Arti di Foligno*, 18 aprile 1869. Sulle remore di natura fiscale degli imprenditori a quell'epoca, cfr. anche GIANFRANCO CAVAZZONI, *Da Foligno a Perugia. Il lungo "fruttifero" iter della Camera di Commercio: 1835-1995*, in *La Camera di Commercio di Perugia* cit., p. 223.

¹⁶⁴ ACCC, *Lettera della Camera di Commercio ed Arti di Foligno*, 15 luglio 1876; *Lettera della prefettura*, 13 agosto 1877.

¹⁶⁵ Cfr. ibidem, *Appunti manoscritti*, s.d. Il Comune trasmise i dati richiesti alla Camera di Commercio ed Arti di Foligno il 6 novembre 1877.

¹⁶⁶ Ibidem, *Manifesto del Patto di Fratellanza*, 3 agosto 1873. Vi si legge inoltre: "[...] i nostri intendimenti non hanno nulla di sovversivo. Non è coll'aumentare la diffidenza e le divisioni fra le classi, non è col calpestare gli altrui diritti, non è colle utopie sovvertitrici che si migliorano le condizioni dell'operajo. [...] Non culleremo l'operajo in rosee illusioni". Nel 1864 si era costituita in città una Società Anonima Tifernate per incentivare l'artigianato. Si legge nel manifesto pubblicato per raccogliere adesioni (ibidem, 26 marzo 1864): "[...] se la stranezza delle passate leggi, se la perversità dei cessati governanti c'incepirono per lungo tempo il progresso delle Arti e dell'Industria; ora che dalle nuove forme governative si riconosce nei popoli il diritto di Associazione, gioviamocene [...]". Della Società, presieduta da Aurelio Mancini, non si hanno altre notizie.

¹⁶⁷ MANNUCCI, *Guida storico-artistica* cit., pp. 30-31.

¹⁶⁸ La "moderna" tipografia di Lapi e dell'allora socio Raschi aveva "macchine celeri, stereotipia, calcografia, una litografia oggi la più importante della Provincia". Mannucci, oltre alle "circa otto" cappellerie con "meritata fiducia nell'intera provincia", citò l'altra tipografia Donati, il Molino La Canonica ("fornito di macchinismi in ferro, con n. 3 mole a cereali, frantojo, pressa idraulica, macine per zolfo, olio, ecc."), la Filanda Palazzeschi, l'officina di macchine agricole Vincenti-Bendini, il Lanificio Vincenti ("con buone macchine").

[...]

¹⁷⁴ Erano 138 tessitrici, 70 cucitrici, 63 filatrici, 14 orlatrici, 3 ricamatrici, 8 stiratrici, 4 cardatrici. Tra gli uomini il censimento individuava 2 tessitori, 4 cardatori, un filatore, un fabbricatore di tessuti e un lanaiuolo. Cfr. *ivi*.

¹⁷⁵ Cfr. ACCC, *Mandamento di Città di Castello, Notizie statistiche sugli Istituti di Credito e Industriali, 1882; Annotazioni manoscritte sulla Cappelleria Torreggiani, 1883*. Le altre cappellerie Cesaroni, Zanchi, Zangarelli e Cerquali avevano ciascuna un operaio saltuario.

¹⁷⁶ Cfr. ibidem, *Notizie statistiche 1882* cit. Per ulteriori dettagli sulle aziende del settore tessile, si veda il capitolo specifico.

¹⁷⁷ *Ivi*. Il documento municipale citava inoltre la cereria di Giuseppe Pasqui ("lavoro limitato"), l'impresa di estrazione di potassa di Clemente Fanti ("lavoro limitato ma continuo"), il molino della Canonica ("estrae l'olio dalle sanse; è società formata di pochi individui e solida; commercia in farine"), lo stabilimento d'acque minerali di Fontecchio ("il suo stato è poco fiorente") e le attività dei più facoltosi commercianti: Godevalle Amanzioli, Pietro Giornelli, Ventura Puletti, Ricci e Valenti e il citato Giuseppe Pasqui.

¹⁷⁸ ACCC, *Lettera del sindaco*, 15 settembre 1887. Il Municipio inviò al ministero solo 8 moduli statistici; alcuni non riguardavano opifici, ma semplicemente "botteghe ove si esercita un mestiere e non un'industria".

¹⁷⁹ *Appello del Comitato di Fratellanza*, 12 luglio 1886, ne *"La Scintilla"*, 17 luglio 1886.

¹⁸⁰ ACRCC, *Cda*, 15 maggio 1883. Già in precedenza l'istituto di credito aveva elargito un prestito infruttifero di L. 5.000 a favore degli "artisti" del comune che abbisognavano "di un impronto in denaro per eseguire dei lavori" per l'Esposizione del 1878; cfr. ibidem, *Cda*, 14 novembre 1876.

¹⁸¹ *"La Scintilla"*, 14 agosto 1886.

¹⁸² Il settimanale di ispirazione repubblicana ne era consapevole; in un articolo di lode a Lapi - "che ha fatto il suo dovere" - accusava implicitamente gli altri possidenti di non aver fatto il loro; cfr. *"La Scintilla"*, 12 dicembre 1885.

¹⁸³ Scipione Lapi (1847-1903), nacque ad Apecchio e si laureò a Pisa. Si dimise dall'insegnamento solo nel 1891; cfr. ACCC, *Vsm*, 28 agosto e 25 ottobre 1891.

¹⁸⁴ *Annali di Statistica Industriale, Fasc. XLVI, Notizie sulle condizioni industriali della Provincia dell'Umbria*, Roma 1893, p. 82. Vi si legge inoltre: "Le carte a macchina gli sono fornite da parecchie cartiere; quelle a mano provengono dalla cartiera Miliano di Fabriano; la lega di antimonio e piombo per i caratteri viene per lo più dall'Inghilterra; l'ottone per i filetti si acquista nel Regno".

¹⁸⁵ Il dato tifernate includeva la piccola Tipografia Grifani-Donati. Gli addetti erano classificati in 55 uomini, 46 donne e 4 fanciulli d'ambo i sessi sotto i 15 anni di età. Lavoravano 289 giorni all'anno; cfr. *Annali di Statistica Industriale [...] 1893* cit. p. 83.

¹⁸⁶ ACCC, *Lettera del sindaco Angiolo Borrani*, 18 maggio 1889. Su Lapi e sull'industria tipografica tifernate, cfr. ALVARO TACCHINI, *La stampa a Città di Castello. Tipografie e tipografi dal 1538 ad oggi*, Tibergraph, Città di Castello 1987.

¹⁸⁷ *"Il Tevere"*, 9 dicembre 1876. Socio di Lapi fu dal 1874 alla fine del decennio l'incisore Girolamo Raschi. Alla fondazione, il laboratorio portava la denominazione di Stabilimento Litografico Lapi-Bezzi; entrambi i soci svolgevano la professione di ingegnere.

¹⁸⁸ Cfr. ANMCC, *a. E.M., 19 maggio 1889, rep. 8776*. Ne sottoscrissero la fondazione 93 dipendenti, fra operai e impiegati. Cfr. anche C. ZAMPONI-C. CORSI, *Società Cooperativa di Consumo fra gli Operai dello Stabilimento Lapi in Città di Castello*, Città di Castello 1891.

¹⁸⁹ Cfr. *"La Rivendicazione"*, 6 ottobre 1908. Nel 1896, quando alcuni attivisti forestieri della Federazione del Libro tentarono di costituire una sezione, i 12 tipografi tifernati aderenti finirono con il cessare di pagare la quota di L. 0,30, perché troppo elevata.

¹⁹⁰ *"La Scintilla"*, 12 dicembre 1885.

¹⁹¹ *"Il Tevere"*, 9 dicembre 1876. Già allora la "Lapi" vantava "una vasta clientela in tutta la penisola".

¹⁹² Dal 1874 al 1880 il laboratorio di Lapi trovò sede nella stessa piazza al pianterreno dell'altro palazzo Bufalini, già Vitelli all'Abbondanza e poi Spada. L'attrezzatura s'era accresciuta "di tre torchi tipografici, di una macchina e di diverse serie di caratteri"; cfr. *"La Bozza"*, *Effemeridi tipografiche tifernati, Numero unico della Società Tipografi Tifernati*, Città di Castello 1933. La pubblicazione indica erroneamente nel 1877 la data di trasferimento della Lapi in quella sede. Il locale, al numero civico 2d, è ora occupato dalla cartoleria Paci.

¹⁹³ Cfr. *Annali di Statistica Industriale [...] 1893*, cit., pp. 89-90. Riguardo alla tessitura casalinga, venivano calcolati 1.240 telai in attività.